

Commentary, 2 marzo 2017

FRONTE SUD VS FRONTE EST: TRUMP MOTORE DI UNA NUOVA IDENTITÀ PER LA NATO?

DAVIDE BORSANI

La conclusione della guerra fredda impose alla Nato di perseguire una nuova ragione d'essere all'interno di un contesto strategico fattosi rapidamente più volatile e imprevedibile rispetto all'epoca bipolare. I vent'anni trascorsi tra la Dichiarazione di Londra sulla Nato trasformata del 1990 e l'elaborazione del Concetto Strategico del 2010 sono stati caratterizzati dagli interventi "fuori area" nell'ex Jugoslavia e in Afghanistan e dal tentativo dell'Alleanza Atlantica di ridefinire i propri compiti operativi. Come annunciò nel 2010 l'ex segretario generale, Anders Fogh Rasmussen, la Nato del futuro sarebbe divenuta sempre più un'organizzazione orientata al *crisis management* – come anche dimostrato dall'intervento in Libia dell'anno seguente – benché formalmente fondata sulla difesa territoriale in base al *casus foederis* del Patto Atlantico del 1949. Proiettare stabilità oltre i confini euro-atlantici, perciò, e accelerare lo sviluppo di capacità innovative in grado di prevenire e fronteggiare attacchi non convenzionali, inclusi quelli cibernetici, erano divenuti la stella polare della "nuova" giovinezza della Nato.

La crisi ucraina, in particolare l'annessione della Crimea a opera della Russia, ha mischiato le carte rive-

landosi un *game-changer* strategico per l'Alleanza Atlantica. Le ambizioni russe, che per l'Est Europa hanno assunto i connotati di una vera e propria minaccia, hanno condotto la Nato a distogliere lo sguardo dall'*out-of-area* e a riportarlo al fianco orientale, riproponendo così una logica di rivalità che, solo in parte, richiama la guerra fredda. Lo storico vertice alleato in Galles del 2014 giunse alla conclusione che le «azioni aggressive della Russia in Ucraina hanno radicalmente sfidato la concezione [della Nato] di un'Europa unita, libera e in pace» e dunque «la più grande responsabilità dell'Alleanza è proteggere e difendere i nostri territori e le nostre popolazioni». Una visione, questa, particolarmente sostenuta dai paesi dell'Europa orientale, che guardano con interesse alla potenza militare degli Stati Uniti per controbilanciare gli storici interessi della Russia nell'area.

Tuttavia, l'avanzata di Daesh in Medio Oriente e, soprattutto, gli attentati di Parigi del novembre 2015 non sono passati inosservati agli occhi dei paesi dell'Alleanza, in primo luogo dell'Italia. Proprio il governo di Roma, che già in Galles aveva spinto per una maggiore attenzione al fianco sud, ha poi trovato una sponda in quello francese per riorientare l'attenzione

della Nato verso il Mediterraneo. Il vertice del luglio scorso, tenutosi simbolicamente a Varsavia, ha cercato di dare maggiore attenzione diplomatica alle dinamiche del fianco meridionale e ad avvicinarle in termini di minaccia a quelle del confine orientale. Eppure, l'impegno militare della Nato a sud è tutt'altro che paragonabile a quello a est. Al cospicuo dispiegamento di soldati e mezzi in Polonia e nei paesi baltici, ad esempio, è corrisposto una semplice missione di addestramento in Giordania per le forze armate irachene.

L'elezione di Donald Trump è stata vissuta come un "terremoto" dai paesi alleati europei, portando addirittura il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, a prefigurare la fine della civiltà politica occidentale. Eppure, per chi osserva con preoccupazione l'instabilità del fianco meridionale dell'Alleanza, l'amministrazione repubblicana potrebbe portare interessanti novità. Secondo il neo presidente americano, infatti, una Nato focalizzata sul suo limes orientale in funzione anti-russa è «obsoleta» e «costa [agli Stati Uniti] una fortuna e deve essere cambiata per concentrarsi maggiormente sul terrorismo». Una delle priorità dell'Amministrazione Trump sembra perciò essere quella di «aggiornare la missione e la struttura della Nato che sono datate e che hanno avuto origine nella guerra fredda, per metterla a confronto con le sfide condivise» da Europa e America, a cominciare dal «terrorismo islamico».

La necessità di far convivere il fianco orientale con quello meridionale della Nato è stata al centro di un interessante dibattito in America. Protagonisti sono stati i due predecessori dell'attuale comandante supremo alleato in Europa, Curtis Scapparotti. In un articolo per *Foreign Affairs*, Philip Breedlove ha sottolineato come la principale minaccia per gli Stati Uniti e la Nato risieda nell'attivismo russo, relegando il terrorismo internazionale e, più in generale, l'instabilità del fianco sud dell'Alleanza a sfida secondaria e verso la quale Washington dovrebbe limitarsi a fornire un «ruolo di supporto» a quegli stati, come l'Italia, la Francia e la Turchia, principalmente esposti a tale pericolo. Tuttavia, il predecessore di Breedlove, James Stavridis, in un

articolo per *Foreign Policy* ha sottolineato come la Nato non possa né debba dimenticarsi del fronte meridionale, tanto che, a suo giudizio, commise uno sbaglio nel non voler intervenire direttamente in Siria e in Iraq all'indomani degli attentati di Parigi; l'operazione militare avrebbe invece dimostrato «che la Nato vuole agire con decisione quando è sotto minaccia», in particolare nell'affrontare Daesh che – riconosceva Stavridis – costituisce un serio pericolo per l'intera Alleanza.

La convivenza nel quadro euro-atlantico degli interessi dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e di quelli che confinano con la Russia rappresenta un'assoluta priorità per una Nato che vuole continuare a presentarsi come "l'alleanza di maggior successo nella storia". Benché la crisi ucraina abbia risvegliato gli incubi della guerra fredda, quanto accade a est dovrebbe essere considerato come una parte – non l'unica – di un contesto di sicurezza ben più complesso. Le missioni *out-of-area*, caratteristica dell'impegno Nato a sud, non dovrebbero essere escluse a priori dai compiti principali dell'Alleanza, almeno fino a quando l'instabilità del Mediterraneo e il terrorismo internazionale non cesseranno di mettere a repentaglio la sicurezza euro-atlantica. Antagonismi in seno alla Nato, inoltre, creerebbero disunione in un'epoca multipolare in cui i paesi occidentali dovrebbero invece cercare una convergenza per non perdere influenza e credibilità.

Nessuno avverte più la necessità di un'Alleanza "globale", magari come "braccio armato" dell'Onu, ma certamente gli alleati sono chiamati a infondere ulteriore sforzo nel tentativo di riconciliare i rispettivi interessi orientali e meridionali, rinnovando così l'identità strategica della Nato senza cadere nella tentazione di riportarla alle anacronistiche logiche della guerra fredda. E in questo, l'Amministrazione Trump potrebbe rivelarsi forza motrice non trascurabile. Come ha commentato l'ex segretario di Stato, Henry Kissinger, all'indomani dell'elezione del neopresidente americano, «c'è sempre un'opportunità».